

GENNAIO 2023

N 1 - ANNO XXVIII

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

PREMESSA

Cari lettori,

È con tanta gioia nel cuore che la redazione di Vivere e non Vivacchiare vi augura un buon anno.

Sono questi i giorni in cui la nostra mente si focalizza sull'anno appena vissuto cercando di riassaporare tutte le avventure appena trascorse e soffermandosi sui momenti più importanti e significativi che hanno colorato di particolarissime tinte i giorni appena passati. È anche il momento dei famosi buoni propositi che ogni anno tentiamo di rispettare. Per usare una metafora, è il momento esattamente antecedente ad un salto, quello dove si sceglie la direzione e si prende la rincorsa per arrivare più in alto possibile. È per questo che voglio proporvi uno stralcio di una trasmissione radiofonica tenuta da Chesterton ai microfoni della BBC. In particolare, intendo sottoporre alla vostra attenzione quanto raccontato in un lontano mercoledì di Gennaio del 1934. Al nostro illustre scrittore inglese era stato chiesto di fare un intervento riguardo la settimana appena trascorsa. Beh, ciò che state per leggere vi stupirà a tal punto di pensare che sia stato scritto proprio ieri da qualche anima illuminata. Non aggiungo altro e vi lascio nelle esperte mani dell'amico Gilbert.

“Ovviamente ci sono svariati modi di proporre un'analisi della settimana, anzi a dire il vero ci sono due modi. Potrei fare quella che si definisce come una carrellata degli eventi pubblici, che significa fare un'analisi dei pochissimi eventi che sono stati resi pubblici. In altre parole potrei parlarvi di quanto avete già letto sui giornali, perché c'è ancora l'abitudine di pubblicare sui giornali eventi sociali del tutto insignificanti. Stando così le cose, potrei solo dirvi ciò che voi avete già letto e dimenticato; l'alternativa altrettanto ovvia sarebbe che vi descrivessi quel che è accaduto a me questa settimana, e che io stesso ho già dimenticato. Ora, però, vi chiedo di prestarmi attenzione per considerare un terzo aspetto della questione che non ha niente a che vedere con quella rumorosa sciocchezza che chiamiamo “vita pubblica”, o con quella pigra sciocchezza che solitamente intendiamo quando pensiamo alla vita privata. Questo terzo aspetto non riguarda né la vita pubblica né quella privata, ma la Vita. E mi pare che la Vita sia l'unica cosa a cui gli uomini moderni non pensano mai in tutta la loro vita. Mi è stato chiesto di analizzare cos'è accaduto in queste sette giorni. Ad alcuni tra i più vecchi di voi è stato detto, molto tempo fa, che il mondo fu creato in sei giorni. E oggi alla maggior parte di voi viene detto che la scienza moderna contraddice quella storia. (...) Voglio dirvi qualcosa che è la più difficile da esprimere a parole, qualcosa che è più privato della vita privata. È il fatto che siamo vivi, e che la vita è la cosa di gran lunga più stupefacente di qualsiasi gioia o sofferenza che può capitarci durante la vita.

Cos'è davvero successo negli ultimi sette giorni e sette notti? Per sette volte ci siamo dissolti nel buio, come quando ci dissolveremo nella polvere; il nostro stesso essere, per quanto ne sappiamo, è stato spazzato via dal mondo delle cose viventi, e per sette volte ci siamo risvegliati vivi come Lazzaro, ritrovando tutte le nostre membra e i sensi inalterati allo spuntar del giorno. Il semplice fatto del sonno è quasi il perfetto esempio di ciò a cui mi riferisco. È qualcosa di gran lunga più sensazionale di tutti i fatti e le bugie che leggiamo sui giornali. È qualcosa di gran lunga più sensazionale di ogni scandalo segreto che potrei svelare alle vostre orecchie curiose riguardo alla mia vita privata. Se cercate eventi davvero importanti, come quelli di cui si suppone che il giornalismo si occupi, ecco: sono quelli che vi ho appena detto. Se volete sapere le ultime novità, vi dico che l'ultima novità è che la scorsa notte sono morto e che questa mattina sono miracolosamente rinato, per vostra non piccola sfortuna; perché temo che, per quanto il mio ritorno dai morti sia senz'altro una notizia, non è affatto detto che sia una buona notizia. Ciò che intende ricordarci questo susseguirsi di settimane, date, domeniche e sabati e antiche ricorrenze rituali è proprio l'enorme importanza della vita quotidiana, per come ogni individuo la vive; per il fatto che riguarda la morte e il giorno e tutta la misteriosa truppa che è l'umanità. (...) Gli uomini moderni hanno completamente perso la gioia di vivere. Devono accontentarsi di miseri sostituti della gioia di vivere. E anche con questi, pare che riescano a gioire sempre meno. (...) Se non saremo in grado di rendere interessanti per gli uomini l'alba, il pane e i segreti creativi del lavoro, piomberà su tutta la nostra civiltà un affaticamento che è l'unica malattia da cui le civiltà non guariscono.”

Ho pensato che queste parole di Chesterton fossero un ottimo spunto per dare una nuova direzione all'anno che ci attende. Non importa che esso sia un anno felice o doloroso. Sarà senza dubbio ricco di momenti faticosi e duri perché è così che è la vita. E anche se questi dovessero superare di gran lunga i momenti di pace e spensieratezza non dobbiamo scoraggiarci o disperare. Il segreto è, come ci dice Gilbert, nel godere della vita quotidiana, del sole, del vento e della pioggia, degli amici e di tutte le nuove sfide che ci stanno attendendo trepidanti dietro l'angolo. Con la speranza che questa riflessione vi sia utile per la preparazione del vostro salto, vi consigliamo di non farvi appesantire dalla stanchezza e dall'insoddisfazione e vi auguriamo di saltare più in alto possibile per raggiungere l'Unico che può riempire il nostro cuore di gioia.

Francesca Sermarini

Chesterton GALA

04 02 23

save the date

HOTEL "IL CASALE"
COLLI DEL TRONTO (AP)

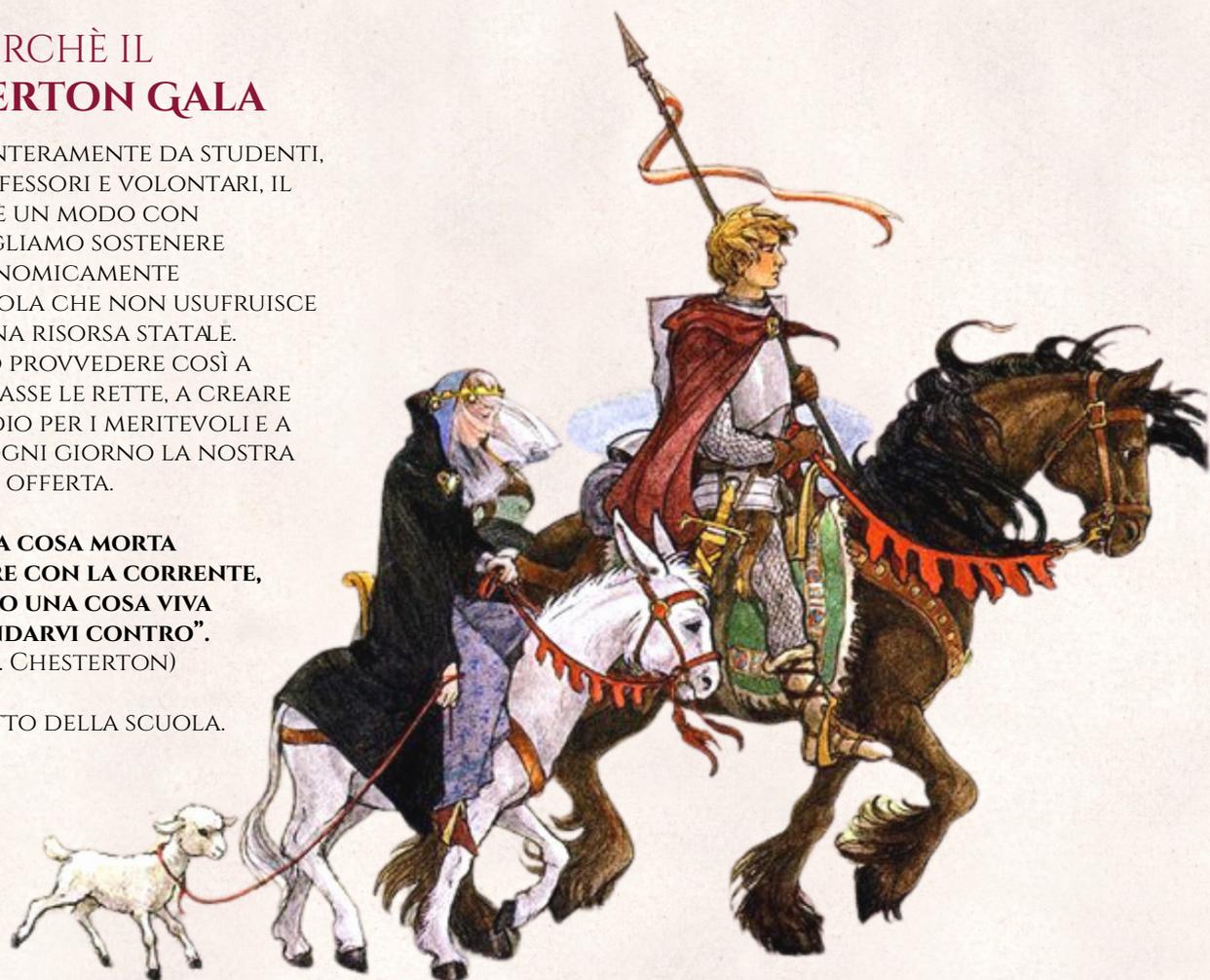
scuolachesterton.org - 329.4515954

PERCHÈ IL CHESTERTON GALA

ORGANIZZATO INTERAMENTE DA STUDENTI,
FAMIGLIE, PROFESSORI E VOLONTARI, IL
GALA È UN MODO CON
CUI VOGLIAMO SOSTENERE
ECONOMICAMENTE
LA NOSTRA SCUOLA CHE NON USUFRUISCE
DI ALCUNA RISORSA STATALE.
VOGLIAMO PROVVEDERE COSÌ A
MANTENERE BASSE LE RETTE, A CREARE
BORSE DI STUDIO PER I MERITEVOLI E A
MIGLIORARE OGNI GIORNO LA NOSTRA
OFFERTA.

**"UNA COSA MORTA
PUÒ ANDARE CON LA CORRENTE,
MA SOLO UNA COSA VIVA
PUÒ ANDARVI CONTRO".**
(G. K. CHESTERTON)

E' IL MOTTO DELLA SCUOLA.



PAPA BENEDETTO XVI

(MANUALE PER NON ESSERE CONFUSI)



“Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spesso sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l’esegesi della Sacra Scrittura) dall’altro — siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d’altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant’anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerge nuovamente la ragionevolezza della fede.

Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo.”

Sono queste le ultime parole dell’amato e compianto Benedetto XVI, Pontefice della Madre Chiesa dal 2005 al 2013. Molti amano definirlo emerito e in questi giorni credo che si sia molto abusato di questo termine, come per voler sminuire la portata dell’uomo e del Papa che è stato. Seppur emerito, il Papa è sempre il Papa ed è necessario che tutti i membri del corpo della Chiesa diano all’evento della sua morte l’attenzione e il rispetto necessari. Partire dal testamento spirituale, ci permette di concentrare la nostra attenzione su quello che quest’uomo ha cercato con tutta la sua vita di testimoniare. L’insopprimibile legame fra Fede e Ragione e la battaglia inesauribile del Relativismo. Sì, perché per fare in modo che il Cristianesimo possa essere una vera risposta per l’uomo moderno, abbiamo bisogno di una Chiesa che non si muova con il mondo e di pastori che annuncino e siano portatori di un messaggio chiaro e missionario.

Quale messaggio migliore del fatto che la Fede e la Ragione umana sono qualcosa di concorde e unito? Questo tema è uno dei capi saldi del pontificato di Papa Benedetto, il quale ha speso fiumi di parole

nello spiegare come l'intelligenza umana sia fatta per incentivare continuamente questo rapporto. Ratzinger ha iniziato questo lavoro teologico sotto il pontificato di Papa San Giovanni Paolo II, il quale aveva visto in lui un grande amico e collaboratore. Il punto fondamentale espresso più volte da Papa Benedetto è il fatto che se la fede non ha il lume della ragione, questa si riduce a pura tradizione e così dichiara "la sua profonda arbitrarietà". Senza ragione, la fede viene meno; senza la fede la ragione rischia di atrofizzarsi. Proprio questo fa capire che essendo le due componenti complementari tra loro, la nostra fede ha a che fare con i meccanismi della nostra ragione e, quindi, è in grado di illuminare i giudizi che ciascuno di noi è chiamato a dare nella vita di tutti i giorni. La fede non è un insieme di regole e di precetti, bensì qualcosa per cui vale la pena vivere e morire, qualcosa con cui ci si può confrontare e misurare. La nostra ragione è fatta per cercare la Verità e Papa Benedetto ha sempre affermato con forza: "se l'uomo non è capace di arrivare alla verità, allora tutto ciò che pensa e fa è pura convenzione." Altro grande tema del pontificato è stata la lotta al relativismo. In un mondo sempre più perso e governato ormai da idoli di qualsiasi genere, il Papa si è sempre battuto nel dire che la verità che davvero conta è unica e universale, ed è per questo che in molti casi è stato bistrattato da molti per la sua mite chiarezza. Egli stesso poco prima dell'apertura del conclave che poi lo elesse Papa, disse a riguardo che: "[...] il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo". Un'altra volta ad indicare la Retta via, un'altra volta ad affermare la Supremazia di Cristo su tutto e su tutti, un'altra volta ad affermare che Cristo è l'unica risposta a tutte le nostre problematiche. È chiaro che la lotta al relativismo e alla dottrina "dell'oggi mi sento e domani non lo so" è stata una battaglia che ha visto Benedetto XVI uno dei più grandi generali. Un generale mite che diceva senza paura che la percezione relativista dell'umano avrebbe finito per dimenticarsi dell'uomo stesso. Ultimo punto saliente del pontificato di Papa Benedetto riguarda la sua stima per le minoranze creative. Stima per quegli uomini che possono rendere vivo il Cristianesimo, viva la Tradizione della Chiesa e viva la persona di Cristo. È proprio

un compito che il Pontefice dona a tutte queste minoranze, affermando: "Minoranze creative, cioè uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita (cfr Mt 13,45-46), e, proprio per questo, riescono a dare contributi decisivi ad una elaborazione culturale capace di delineare nuovi modelli di sviluppo. Perché senza tali forze umane, che vivono la ricchezza trovata in modo convincente anche per gli altri, non si costruisce niente (cfr J. Ratzinger, Lettera a Marcello Pera, in J. Ratzinger – M. Pera, Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam, Milano 2004, pp. 109-111). Se non è compito diretto della Chiesa in quanto tale - segnatamente del Magistero e del Ministero ecclesiastico - determinare modelli in sede economica e politica, lo è certamente dei cristiani laici, nella personale testimonianza di impegno sociale e nelle opportune forme aggregative: agendo sempre nella chiara illuminazione della Parola della fede, scritta o trasmessa, di cui il Magistero è custode fedele e interprete sicuro". Non si può trascurare, infine, l'importanza della missionarietà e della comunicazione dell'esperienza Cristiana. Egli diceva che: "Ci sono oggi dei cristiani "tagliati fuori", che si pongono fuori da questo strano consenso dell'esistenza moderna, che tentano nuove forme di vita; essi, indubbiamente, non richiamano particolare attenzione a livello dell'opinione pubblica, ma fanno qualcosa che davvero indica il futuro". Mai paura di confrontarsi con nessuno, mai paura di esporre le proprie tesi anche duramente quando queste siano state vagliate attentamente e ragionate con il lume della fede. Comunicare Cristo, sempre con gioia ed entusiasmo, ma anche con grande umiltà e perseveranza. Sono pochi i commenti che si possono fare ad un uomo che si è sempre espresso con chiarezza e con grandezza di intenti, possiamo solamente ribadire il fatto che, nel suo pontificato, il Papa ha sempre cercato di affermare che Cristo è davvero la Via, la Verità e la Vita. La sua vita lo ricorda, così come il suo pontificato e questo è ciò che conta. Che le sue parole e la sua visione possano essere di sprono per tutti coloro che hanno l'ardire di seguire Cristo con la sua stessa passione e dedizione. Un cristianesimo vivo e libero dalle mareggiate del mondo moderno, un cristianesimo convinto, come unica risposta soddisfacente per l'insopprimibile domanda che caratterizza il cuore dell'uomo, un cristianesimo universale, pronto ad essere risposta per qualsiasi circostanza della vita. Ciò che dobbiamo fare è presto detto, rimanere saldi nella fede in Cristo e non lasciarsi confondere.

Pier Giorgio Sermarini

PIETRE

ANGOLARI

I SOGNI DI DON BOSCO

Questo sogno Don Bosco lo ebbe nelle notti del 3, 4, 5 aprile 1861. È un sogno originale sotto tanti aspetti ed è testimoniato dai due primi e più autorevoli cronisti dell'Oratorio di Don Bosco: Don Domenico Ruffino e Don Giovanni Bonetti, che lo definirono «uno di quei sogni che il Signore si compiace a quando a quando di mandare ai suoi servi fedeli». Don Bosco sogna di fare con i suoi giovani una eccezionale passeggiata, che ha per meta il paradiso, nientemeno! Si mettono in cammino pieni di gioia, ed eccoli ai piedi di una collina incantevole. Spira un'aria primaverile, nell'atmosfera regna una calma, un tepore, una soavità di profumi, una luminosità che mettono l'argento vivo addosso a quelle centinaia di giovani, i quali passano di sorpresa in sorpresa, di gioia in gioia, trovando, a mano a mano che salgono, ogni sorta di frutta le più squisite, dalle ciliegie all'uva matura. L'impressione di tutti è di essere giunti in paradiso ma, arrivati alla sommità della deliziosa collina, vedono un vasto altipiano, oltre il quale si eleva un'altissima montagna che tocca le nubi. Su per quella si vedeva una grande moltitudine che saliva con stento. Quando poi giungevano alla meta, erano ricevuti con gran festa e giubilo. Tutti capirono che quello era il paradiso e si lanciarono di corsa a percorrere l'altipiano che li separava dalla montagna. Ma ecco che a un tratto si trovarono davanti a un lago di sangue, largo, dice Don Bosco, come dall'Oratorio a Piazza Castello (un buon chilometro). I giovani che erano giunti per primi si fermarono inorriditi. Tutti diventarono silenziosi e malinconici. Sulla riva si leggeva scritto a grandi caratteri: PER SANGUINEM (attraverso il sangue). Ai giovani che domandavano curiosi che cosa significasse quello spettacolo, un personaggio misterioso (pensiamo sia la solita Guida), rispose: — Qui c'è il Sangue di Gesù Cristo e di tutti quelli che andarono in paradiso versando il loro sangue: qui sono i Martiri. Né i giovani né Don Bosco si sentirono di passare attraverso quel lago di sangue. Perciò lo costeggiarono andando in cerca di un altro passaggio. Ed eccoli entrare in un terreno sparso di querce, allori, palme e altre piante. Camminavano felici all'ombra di quelle piante, quando si presenta loro un altro spettacolo: un secondo grande lago pieno d'acqua. Sulla riva si leggeva a grandi caratteri: PER AQUAM (attraverso l'acqua). Anche qui i ragazzi si domandavano che cosa significasse quel secondo lago, tanto più che vedevano alcuni camminare su quell'acqua appena sfiorandola con i piedi. — In quel lago — rispose la Guida — c'è l'acqua del santo Battesimo, nella quale



devono essere bagnati tutti quelli che vogliono andare in paradiso. Vedete quei giovani che camminano veloci su quell'acqua? Sono gli innocenti. Alcuni si misero a correre su quell'acqua, ma la maggior parte guardava Don Bosco come per dirgli: — Andiamo anche noi? Ma Don Bosco rispose: — Per conto mio non mi credo così santo da passare su quell'acqua senza caderci dentro. Allora tutti esclamarono: — Se non osa lei, tanto meno noi! Continuarono quindi a girare in cerca di un passaggio alla montagna del paradiso; ed eccoli di fronte a un terzo lago, vasto come il primo, pieno di fuoco e di fiamme. Sulla sponda stava scritto: PER IGNEM (attraverso il fuoco). La guida misteriosa disse: — Qui c'è il fuoco dell'amor di Dio, per cui devono passare quelli che non sono passati per il sangue del martirio o per l'acqua del Battesimo. «Ci affrettammo a passare oltre — dice Don Bosco —, ma ben presto ci vedemmo sbarrata la via da un altro lago: era pieno di bestie feroci che stavano con le fauci spalancate pronte a divorare chiunque passasse. La solita Guida disse: — Queste bestie sono i demoni, i pericoli e le trame del mondo. Costoro che passano impunemente sono le anime giuste, sono coloro di cui Gesù ha profetato: lo vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni e di annientare ogni resistenza del nemico. Niente vi potrà fare del male» (Lc 10,19). — Andiamo anche noi! — gridarono alcuni.

— Io non ne ho il coraggio — disse Don Bosco —; è da presuntuosi pretendere di passare illesi sulle teste di quei mostri feroci. — Oh — gridarono i giovani in coro — se non si sente lei, tanto meno noi! Si allontanarono quindi dal lago delle bestie, cominciando a perdere la speranza di trovare un passaggio comodo alla montagna del paradiso, quando s'incontrarono in molta gente che camminava allegramente verso il paradiso, pur essendo ridotti in condizioni pietose: chi mancava di un occhio, chi di un piede, chi di una mano, chi della lingua. I giovani guardavano meravigliati, quando la Guida disse: — Sono gli amici di Dio, sono coloro che per salvarsi si mortificarono nei vari sensi del corpo e riuscirono a passare illesi tra i pericoli del mondo. Se volete anche voi arrivare al paradiso, potete unirvi a loro e camminare allegramente per la via della mortificazione. A questo punto la voce della Guida fu sopraffatta dalle grida di «Bravo!», «Bene!» che venivano dalla cima della montagna per incoraggiare quelli che salivano faticosamente per l'erta. Finalmente Don Bosco con i suoi giovani arrivò su di una piazza gremita di gente, che terminava in un sentiero piccolo piccolo, tra due alte rupi. Chi si metteva per quel sentiero, uscito dalla parte opposta, doveva passare per un ponte strettissimo e senza ringhiera, sotto il quale si inabissava uno spaventoso precipizio. — Ecco il sentiero che mena al paradiso — esclamarono i giovani. E si incamminarono per quello. Giunti però al ponte, si fermarono spaventati e non osavano inoltrarsi. A Don Bosco che faceva loro coraggio, rispondevano: — Venga lei a fare la prova. Noi non osiamo perché se sbagliamo un passo, cadiamo nell'abisso. «Ma finalmente — continua Don Bosco — uno si avanzò per primo e così, uno dopo l'altro, siamo passati al di là e ci trovammo ai piedi della montagna. Ci provammo a salire, ma non

trovavamo nessun sentiero; mille difficoltà e impedimenti si opponevano: in un luogo c'erano accatastati macigni sparsi disordinatamente, in un altro c'era una rupe da sormontare, qui un precipizio, là un cespuglio spinoso che ci impediva il passo. Dappertutto ripida la salita. Tuttavia non ci sgomentammo e incominciammo ad arrampicarci con ardore. Dopo breve ora di faticosa ascesa, aiutandoci di mani e di piedi, a un certo punto trovammo un sentiero più praticabile e potemmo salire più comodamente. Quand'ecco arrivammo in un luogo dove vedemmo molta gente, la quale pativa in un modo così orribile, così strano, che tutti restammo compresi di orrore e di compassione. Io non posso dirvi quello che vidi, perché vi farei troppa pena; e voi non potreste resistere alla mia descrizione. Intanto vedevamo un gran numero di altra gente che saliva anch'essa, sparsa su per i fianchi del monte; e quando arrivava alla cima, veniva accolta da quelli che l'aspettavano, fra grandi feste e prolungati applausi. Udivamo nello stesso tempo una musica celeste e un canto di voci le più dolci, che ci incoraggiavano a salire su per quell'erta. Eravamo giunti anche noi quasi alla cima della montagna, quando mi volsi indietro per vedere se avevo con me tutti i giovani; ma con vivo dolore mi trovai quasi solo. Di tanti miei piccoli compagni non me ne restavano che tre o quattro. Guardai all'ingiù e li vidi sparsi per la montagna, chi a cercare lumache tra i sassi, chi a raccogliere fiori senza odore, chi a raccogliere frutti selvatici, chi a correre dietro alle farfalle, e chi tranquillamente seduto a riposare all'ombra di una pianta. Io mi misi a gridare con quanta voce avevo in gola, mi sbracciai a far loro segni, li chiamavo per nome a uno a uno. Qualcuno venne, sicché erano poi circa otto i giovani intorno a me. Tutti gli altri continuavano a occuparsi in quelle loro bazzecole. Ma io non volevo assolutamente andare in paradiso accompagnato da così pochi giovani, e perciò determinai di andare io stesso a prendere quei renitenti. E così feci. Quanti ne incontravo scendendo, tanti ne spingevo in su. A questo davvo un avviso, a quello un rimprovero amorevole; a un terzo una solenne sgridata: — Andate su, per carità — mi affannavo a dire — non fermatevi per queste cose da nulla. E venendo in giù li avevo già avvertiti quasi tutti e mi trovavo sulle balze del monte che avevamo salito con tanto stento. Quivi avevo fermato alcuni che, stanchi per la fatica del salire e impauriti dall'altezza da raggiungere, ritornavano al basso. Quindi volli riprendere la salita verso la vetta, ma inciampai in una pietra e mi svegliai». Don Bosco terminò dicendo: « Se il sogno non fosse stato un sogno ma una realtà e avessimo dovuto morire allora, fra tanti giovani che siamo qui, se ci incamminassimo verso il paradiso, pochissimi vi giungerebbero: fra 700-800 e più non sarebbero che tre o quattro. Ma a momenti, non vi turbate: dico che non sarebbero che tre o quattro quelli che di volo andrebbero al paradiso, senza passare qualche tempo tra le fiamme del purgatorio. Qualcuno forse vi resterebbe un momento solo, altri un giorno, altri dei giorni e delle settimane. Procurate quindi di acquistare delle indulgenze, quante più potete. Se poi acquisterete un'indulgenza plenaria, andrete di volo in paradiso ».

STORIE DI GENTE VIVA GINO: UN ANGELO IN BICICLETTA

27 gennaio 2023, 78esimo anniversario del giorno della memoria, ricorrenza internazionale per ricordare le vittime dell' Olocausto; in quel giorno del 1945 le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz e rivelarono al mondo la realtà del genocidio. Se si domandasse a chiunque il motivo per cui questo giorno è divenuto così importante nella storia, la risposta sarebbe sicuramente: per non dimenticare e per impedire che ciò che è accaduto si ripeta. Con questo articolo non vogliamo, però, parlarvi della brutale e devastante guerra, perché di questo probabilmente sappiamo abbastanza. Scuola, televisione, film, documentari, storie, tutti ci hanno raccontato più e più volte di questi strazianti avvenimenti, che rimarranno nella storia per sempre. Ma nessuno conosce o parla degli eroi che nell'ombra hanno messo in pericolo le proprie vite per salvarne delle altre. Noi abbiamo scelto di parlarvi di un ciclista e di come con l'aiuto della sua bicicletta abbia segnato un pezzo di storia. Ma cosa c'entra un ciclista con il giorno della memoria? Desideriamo raccontarvi ciò che di bello, coraggioso ed eroico un uomo può compiere in una situazione inumana come quella vissuta negli anni '40. Gino Bartali non fu uno spettatore inerme e impaurito dalla feroce guerra intrisa di terrore, ma si dimostrò un vero e proprio protagonista ed eroe, un "Uomo Vivo". La passione e la Fede che contraddistinguevano la sua figura hanno messo in salvo tantissime persone, e per questo, venne definito "un angelo travestito da ciclista". Ecco il perché di questa scelta.

Da cattolico quale era, Bartali era contrario ad ogni avvenimento bellico; era particolarmente intristito e pensava ai tanti tifosi ed amici francesi incontrati sulle strade del Tour, che ora erano in guerra col suo paese. La moglie in quel periodo aspettava un bimbo, Andrea, che nacque nell'ottobre del 1941. Bartali partecipò alla guerra, schierandosi con un esercito tutto suo. Mentre le milizie nemiche si affrontavano causando numerose morti, Gino Bartali con un esercito di preti, vescovi, frati, amici, tifosi e tipografi falsari, tutto sotto la regia di Papa Pio XII, combatteva una guerra diversa, volta a salvare vite umane. Approfittando della sua immensa popolarità, dotato di armi potenti (due gambe favolose ed un fisico eccezionale) e provvisto di una nuova tecnologia che mai si era vista prima in battaglia (una bicicletta), il giovane Gino iniziò a fare da postino fra Firenze ed Assisi, nascondendo nella canna della sua bicicletta documenti falsi per salvare la vita di centinaia di ebrei, altrimenti destinati ai campi di concentramento. Partiva verso le sei di mattina e rincasava col buio, Firenze-Assisi andata e ritorno, circa 370 km complessivi per circa quaranta volte. Per sviare i sospetti il viaggio di ritorno aveva un percorso diverso, così da comporre una specie di circuito. Una volta venne anche convocato dalla milizia fascista per essere interrogato sugli "allenamenti" da Firenze ad Assisi e circa il cibo che trasportava; in quest'occasione venne trattenuto tre giorni in carcere. L'autentica ciliegina sulla torta di questo periodo bellico fu il salvataggio di 49 inglesi da un rastrellamento: travestito da fascista con tanto di camicia nera andò a prendere gli inglesi e li portò a una pattuglia partigiana che li mise in salvo.

Di tutte queste missioni pochi ne sono al corrente, perfino la





moglie Adriana ne era all'oscuro: l' unica cosa che poteva fare era fidarsi del marito. Per non farla preoccupare rispondeva in maniera vaga alle sue domande o ci scherzava sopra, come quella volta che la moglie lo andò a riprendere dopo i tre giorni di carcere rispondendole: "Adriana mia, certe cose si fanno e basta..." Non si vantò mai di tutto quello che di buono fece durante la guerra, evitando di raccontarlo anche quando questa era finita, e continuando a nascondere alla moglie e ai figli, affermando: "lo voglio essere ricordato per le mie imprese sportive e non come un eroe di guerra. Gli eroi sono altri. Quelli che hanno patito nelle membra, nelle menti, negli affetti. Io mi sono limitato a fare ciò che sapevo meglio fare. Andare in bicicletta." Lo scopo di questo articolo non è quello di sminuire lo strazio vissuto da quelle persone, perché la guerra è, e rimarrà per sempre, qualcosa di terrificante, ma quello di mettere in luce uno dei mille aspetti che rimane spesso nascosto. La guerra non è stata fatta solo da coloro che "ci hanno messo la faccia", ma anche, e soprattutto, da chi ha agito in silenzio. La storia va ricordata per insegnare e per prendere esempio da persone come Gino Bartali. Lui sfruttò tutti i suoi talenti per aiutare gli altri. Poteva continuare a vivere la sua vita da atleta, invidiato e amato da molti, ma come ogni grande uomo decise di combattere per ciò che riteneva giusto e Vero.

Martina Giustozzi
Flavia Graci

TANTI AUGURI A...

| | |
|--------------------------|------|
| Di Paolo Giacomo | 1/2 |
| Consorti Giulio | 3/2 |
| Andreassi Claudio | 3/2 |
| Ripani Emanuela | 6/2 |
| Marcozzi Loretta | 11/2 |
| Vitaletti Michela | 14/2 |
| Vagliani Edoardo | 14/2 |
| Consorti Tommaso | 14/2 |
| Talamonti Meri | 16/2 |
| Mozzoni Luca | 20/2 |
| Mozzoni Matteo | 20/2 |
| Graci Flavia | 20/2 |
| Consorti Elena | 27/2 |
| Marconi Sciarroni Regina | 28/2 |
| Capriotti Andrea | 28/2 |

Sono contento di poter raccontare a voi qualcosa di bello, sono contento che mi sia stato chiesto di raccontare di me e del mio dono perché ogni volta che lo faccio sono "costretto" ad andare più a fondo nella coscienza di chi sono e "di Chi" sono. Sono un uomo, con pregi e difetti e sono un artista. Ho scoperto di esserlo fin da piccolo, dai segni che Dio ha seminato nella mia vita. Il segno è tutto quello che ci parla della presenza di un Altro, è qualcosa che va oltre noi. Il segno che mi sono trovato nella vita è un dono: quello di poter rappresentare – di più - poter far vivere le cose che mi colpiscono e mi raccontano. Fin da piccolo ho avuto il desiderio di esprimere attraverso le immagini fatti, luoghi, emozioni, sentimenti... per comunicare con me e gli altri. Ho disegnato e dipinto le cose belle e gioiose come quelle faticose e dolorose dell'esistenza per me e per gli amici, per le persone incontrate nel vivere. Man mano che il Signore ha cominciato a chiedere spazio nella mia vita e nel mio cuore e io glielo ho fatto, mi sono accorto che anche nelle mie opere, il racconto della Sua vita diventava più importante. Raccontare di Gesù è raccontare della mia vita, del suo destino e della sua verità. Tutto ciò avviene attraverso i segni del pennello, i colori sulla carta o sulle pareti di una chiesa. Per arrivare a questo punto ho cercato di essere fedele a questo dono (che in definitiva è il dono della vita), in un lavoro continuo di studio e di approfondimento delle tecniche espressive in una sequela del carisma che ho incontrato nella Chiesa tra gli amici di don Giussani. Ho avuto come Maestri, ai quali ho fatto riferimento, i pittori della tradizione artistica cristiana, dagli artisti copti e Romanici dai quali ho mediato i grandi occhi e le mani lunghe che afferrano lo spirito della realtà, ai pittori fiamminghi, appassionati cantori di quella stessa realtà resa più carnale e sto percorrendo un cammino personale nell'alveo del popolo cristiano.

In questi anni sono nate tantissime opere (dipinti, affreschi, opere grafiche, vetrate, sculture ecc...). Uno degli ultimi lavori che esemplifica la mia esperienza di uomo e di artista è il quadro che ho chiamato "Voi chi dite che io sia?". È un dipinto realizzato dopo aver incontrato, attraverso gli amici della Confraternita di S. Caterina, la piccola comunità cristiana di Betlemme. Nato dalla richiesta di rendere visibile la realtà di comunione incontrata, il quadro prende forma rifacendosi al brano di Isaia, la profezia sul germoglio di Jesse, dove è annunciata la nascita di Gesù all'interno del popolo eletto



scelto da Dio. A Betlemme ho incontrato una comunità che si aiuta a far memoria con il compito di ricordarsi che Gesù è presente al mondo attraverso di noi.

Come ha scritto mons. Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, queste donne e uomini "...testimoni che sono stati contagiati dalla sua (di don Giussani) passione per Cristo ... e hanno portato anche in Terra Santa il suo desiderio di bene per ogni Uomo con iniziative di ogni genere".

Nella rappresentazione Gesù è il germoglio fiorito ed è la radice di ogni azione. Dalla pianta, come dalla vite eucaristica, nascono i tralci che producono i frutti delle donne e degli uomini che si riconoscono in Lui come sorelle e fratelli. Amare Cristo, infatti, significa amare l'Uomo. I frutti rappresentati sono la costruzione e la riedificazione di luoghi di incontro e vita, il prendersi cura dei più fragili, dei piccoli, degli anziani e diseredati; l'Educazione in ogni suo aspetto; la rivificazione della tradizione e della cultura; la cura della famiglia e la riscoperta della Festa. Raccolti dalla dispersione da Gesù, il Pastore Buono, che prende su di sé ognuno di noi, uno ad uno, nasce una nuova società, una Comunità.

Qui, la mia pittura trova il suo Orizzonte.

Franco Vignazia

EMILY DICKINSON E LA POETICA DELL'ASSOLUTO

Emily Dickinson nasce nel 1830, ad Amherst, in Massachusetts. Le testimonianze sulla sua vita sono frammentate e spesso contraddittorie. Si sa, però, per certo che nel 1855 decide di estraniarsi quasi completamente dal mondo, rinchiudendosi, per oltre trent'anni, nella sua camera. I motivi di questa sua "reclusione volontaria", così la chiamerà, non sono del tutto chiari e definibili con certezza, tuttavia molti storici riconducono questa sua scelta a una causa in particolare: molto probabilmente la poetessa soffre d'una forma d'epilessia ereditaria che, oltre a obbligarla a isolarsi dal mondo, la costringe, inoltre, a vestirsi sempre di bianco, - da qui la nomina di "Poetessa in bianco". Sul piano poetico, Emily Dickinson viene considerata una pietra angolare, un capostipite, a cui tutti gli autori americani del secolo successivo dovranno, incontrovertibilmente, ispirarsi. I suoi versi, esili e delicati, non possono essere attribuiti a nessuna corrente letteraria in particolare; ed è proprio questo a far di lei una poetessa visionaria. Quel "libero" esilio iniziato nel 1855, permette alle radici della sua lirica di divellersi dal fecondo terriccio del tempo e di attingere ispirazione dall'oltre dell'incondizionato, del non-convenzionale. La sua, quindi, è una poetica assolutista, in cui le parole vengono usate per descrivere l'indescrivibile e per narrare l'inenarrabile. I temi principali da lei presentati sono, dunque, concetti astratti, percezioni e il proprio e personale rapporto con Dio. Quest'ultimo diviene il seme di molti suoi componimenti, in cui a emergere è sicuramente il suo peculiare legame con la religione. Infatti, sotto il nome di "Dio", in alcune sue poesie, si nasconde il concetto di realizzazione immanente; mentre in altre, a celarsi sotto di esso, è la paura, il silenzio divino, o, addirittura, il nulla. Comunque, nei propri componimenti, soprattutto in quelli religiosi, sopra a tutte queste divergenze interiori, la poetessa pone sempre un manto delicato, una coltre casta: la speranza d'un proprio compimento nel "Solo", ovvero in Dio; una certezza a cui sempre si affiderà, nella luce e nelle tenebre della vita.

*La Speranza è quella cosa piumata
La "Speranza" è quella cosa piumata -
che si viene a posare sull'anima -
Canta melodie senza parole -
e non smette - mai -*

*E la senti - dolcissima - nel vento -
E dura deve essere la tempesta -
capace di intimidire il piccolo uccello
che ha dato calore a tanti -*

*Io l'ho sentito nel paese più gelido -
e sui mari più alieni -
Eppure mai, nemmeno allo stremo,
ho chiesto una briciola - di me.*

Edoardo Vagliani



MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

Nel mese di dicembre abbiamo assistito allo spettacolo su Narnia. Rachele ha urlato talmente tanto che il giorno dopo la sua voce è stata scambiata per quella di John Kanu, nonostante ciò la regina di quello spettacolo era nettamente meglio dell'originale. Dal 27 al 30 siamo stati a Torino per il campo invernale. Si narra che gli scagnozzi stiano ancora cercando di capire come ha fatto il presepe delle toste ad arrivare secondo. Primo posto invece per il libro della giungla con la sua rivisitazione della classica natività, ambientata in Amazzonia per sensibilizzare sui cambiamenti climatici e il disboscamento. Il video visto al Cottolengo è stato preso in esame e proposto come farmaco a chi soffre di insonnia. A Oropa abbiamo gustato il burro al gusto polenta concia, una grande innovazione. Uno dei momenti più toccanti è stato sicuramente quello in cui Kownacki ha cantato una canzone natalizia in polacco. Chiudiamo inoltre l'articolo invitando i lettori a segnarsi al cenone di capod... Scusate, Zarè mi aveva rubato la penna.

Filippo Amadio



LA LIBRERIA SAN GIUSEPPE E IL PICCOLO OPERAIO

1898 – San Benedetto del Tronto.

E' mattina e in via XX settembre si spalancano le porte di una nuova botteguccia, umile ma di fervente spirito. Da fuori non si riesce a scorgere bene cosa c'è sul banco di vendita ma, basta varcare l'ingresso e subito si è travolti dal tipico odore della carta, quello che appena aperto un libro nuovo arriva diretto alle narici. In giro ci sono immaginette sacre, statue religiose, candele, vasi e persino grammofoni con dischi di canti religiosi. Tutto lo spazio circostante è ricoperto da libri: testi teatrali, romanzi popolari e persino raccolte di poesie, una in particolare salta all'occhio, è quella di Bice Piacentini! Indaffarato, dietro uno scaffale tutto accovacciato, c'è un ragazzino, Andrea Sciocchetti. Andrea è il fratello di Don Francesco, il nuovo prete della Marina, quello che tutti chiamano "lu curat de la Maren". Ecco, visto il clima a San Benedetto è chiaro che la libreria non avrà lunga vita. Chissà se la polizia non deciderà di chiudere anche questa bella

PICCOLO E' BELLO

botteguccia, dopo aver sciolto la Società di San Giuseppe di Don Sciocchetti, con tanto di sequestro di bandiera. Inutile dire che è stata l'unica Società sciolta in tutta la Provincia. Lu curat dovrà ancora una volta combattere contro la condotta partigiana di 'sta Sambenedett. Sono anni che i liberali stanno provocando in mal modo il nuovo parroco. Ogni volta che c'è la processione tentano in tutti i modi di ostacolarla, fanno profanare le feste ai dipendenti comunali e non concedono gli impieghi pubblici agli iscritti alle confraternite religiose. Insomma, detestano i preti e polemizzano



contro il nome della Santa Chiesa. Per non parlare delle edicole tappezzate da titoli massonici ed anticlericali, come il giornale di Podrecca, l'Asino. Dentro la bottega, dietro il bancone si intravede un moderno macchinario a forza elettrica, credo serva per stampare. Ora è chiaro! Adesso ho capito cosa si è inventato lu curat! Ha fatto aprire una libreria e tipografia per rintuzzare gli attacchi ingiusti provenienti dalla stampa liberale, educare la gente e difendere a spada tratta la Verità, senza paura. Sambenedett non si deve scordare di Nostro Signore e Don Sciocchetti prova a ricordarcelo in tutti i modi, come con questa piccola libreria, voluta proprio al centro della città, che rapisce lo sguardo e invita ad entrare. C'è da cominciare la battaglia per le idee e la Verità e Sciocchetti non si è mai tirato indietro fino ad adesso.

1904 - San Benedetto del Tronto

Come ogni mattina, anche oggi, passo in edicola ed in bella vista vi è un nuovo giornale "Il piccolo sambenedettese". Sfoglio le prime pagine e mi cimento nel motto dell'intero periodico "Contro i pregiudizi, contro gli idoli e contro i preti". Ancora gli anticlericali, non si stancano mai di parlare di Chiesa e di come il lavoro mal retribuito debba esser combattuto con maggior tempo libero per gli operai. Continuo a sfogliare e trovo subito un articolo di un certo "Vuelle", si fa chiamare così l'avvocato Vincenzo Lozzi: "Per l'opera del prete politicante, intrigante e megalomane, che gestisce varie associazioni di donne ed uomini teneri ed adulti, casse, lavoratori e botteghe, i giovani lavoratori intendono fare politica prettamente anticlericale al fine di togliere al pericolo nero ogni potere sulle nuove coscienze». L'avvocato, insieme ai suoi compari, ha così fondato un giornale per difendere i lavoratori sambenedettesi dalle grinfie di un parroco. Da quel parroco che sta spendendo la propria vita nel fondare associazioni di mutuo soccorso, come la "Società Operaia" del 1896, magazzini sociali, casse rurali e cooperative fra pescatori come la "Società per la pesca" del 1902. Tantissime sono le persone che si sono iscritte in questi anni e ancor di più sono le persone che attraverso questi piccoli mezzi hanno oggi una vita più

dignitosa. Ma l'articolo continua: «Che buona gente, clero e clericali! Contro di loro sempre diremo perché, amici dell'oscurantismo, sono i peggiori nemici dei lavoratori, ai quali contendono accanitamente la redenzione del lavoro: il sole dell'avvenire. Sambenedetto si è destata dal sonno del servilismo e della completa ignoranza e del pregiudizio clericale: i quali, malgrado gli sforzi di qualche intrigante megalomane, sono rimasti retaggio di sole donne». Sul piè di pagina, vicino i nomi dei capi redattori c'è il luogo della sede: via XX settembre. Gli anticlericali hanno aperto il loro centro divulgatore proprio vicino la libreria San Giuseppe. Vogliono proprio fare la caccia a lu curat! Vogliono che se ne vada. Di colpo via XX settembre sembra esser diventata la piazza di Bressello, dove Don Camillo e Peppone se le suonano di santa ragione. Almeno Peppone è simpatico e conosce il timor di Dio! Comunque la piccola libreria San Giuseppe continua ad aprire ogni mattina e il buon Andrea continua a vendere e a raccontare delle sante e sane letture che propongono alla piazza. C'è ancora lo stesso odore del primo giorno. Come se ogni mattina Andrea aprisse per la prima volta quelle pesanti porte di legno.

1905 - San Benedetto del Tronto

"Il piccolo sambenedettese" non esiste più, è durato cinque mesi e Vuelli è tornato a fare l'avvocato. Il giornale è stata la dimostrazione del loro grande impegno nei confronti della cara Sambenedett, duraturo soprattutto. Invece, Don Sciocchetti continua a vivere in mezzo a noi, ci conosce come le sue tasche da prete oramai. Sa bene quali sono i nostri vizi e difetti, ma conosce anche i nostri pregi e ne vuole fare dei punti di forza. Continuano a non lasciarlo in pace però. Gli anticlericali non lo possono proprio vedere e continuano a dedicargli pagine e pagine di giornali. Da poco in edicola è arrivato "La parola del popolo" dell'avvocato Gioacchino Palestina. A quanto pare gli avvocati hanno tanto tempo per scrivere. Ma questa mattina la novità è un'altra. Finalmente in edicola ho trovato una stampa cattolica: l'Operaio. Il primo e unico dell'intera diocesi ripana in questo periodo di fuoco. Sbircio sul piè di pagina e trovo proprio il suo nome:

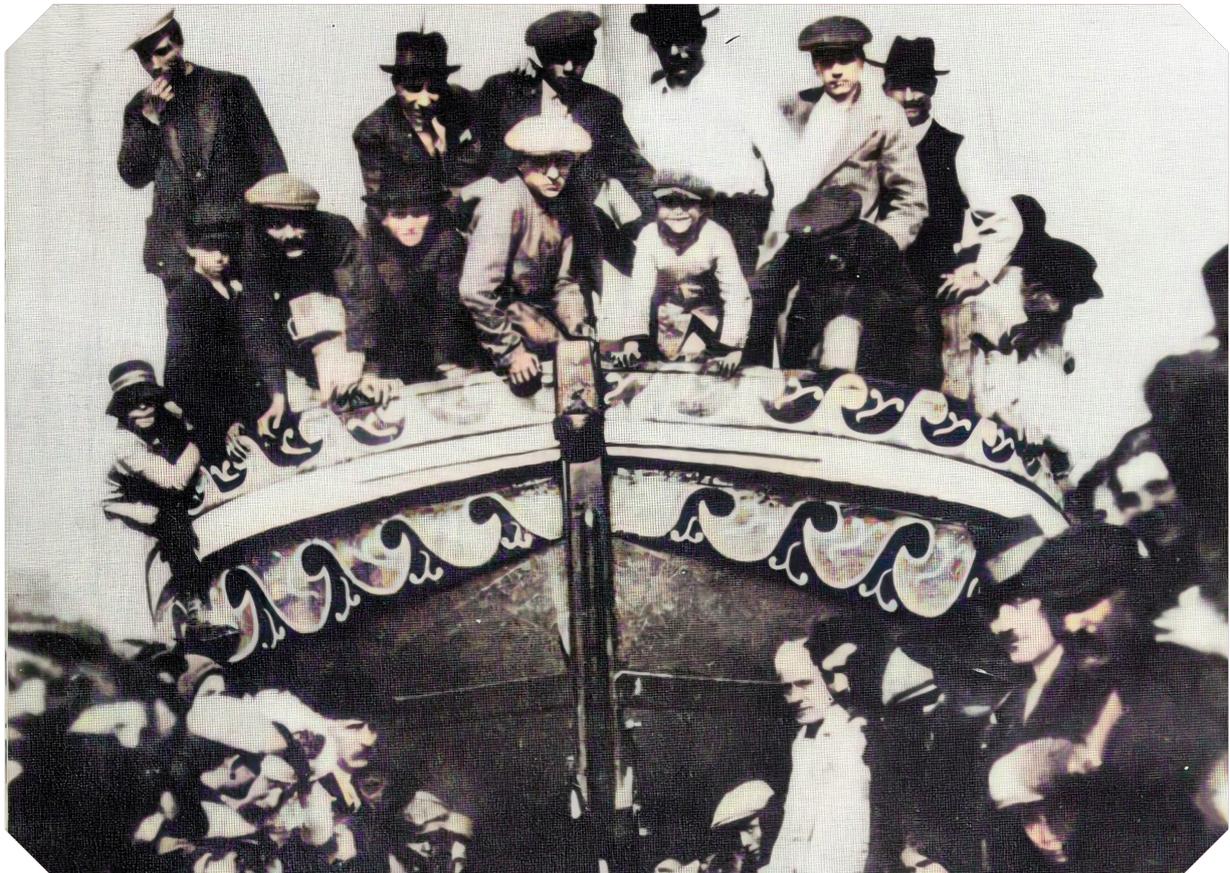
Francesco Sciocchetti. Anche questa volta lu curat è entrato a modo tutto suo nella battaglia ideologica, dove c'è da combattere con coraggio ed audacia. I giornali sono stampati dentro la libreria, tanto piccola quanto scoppiettante di lavoro e allegria. Quelle quattro mura stanno combattendo la battaglia che l'intera diocesi dovrebbe portare avanti. La libreria San Giuseppe silenziosamente grida in piazza che Cristo a San Benedetto esiste e vuole essere conosciuto. Sciocchetti è pungente a partire dal titolo "L'Operaio". Lo sceglie perché vuole contestare il monopolio socialista sul mondo dei lavoratori sambenedettesi. Per Sciocchetti l'operaio è insidiato in quella fede in cui è nato e cresciuto e desidera risvegliarlo mettendolo in guardia davanti ai grandi paroloni ed ingiurie gridate dagli altri giornali. Il Don pone un'atmosfera di fratellanza, benevolenza e cooperazione dove gli altri vogliono divisione e solitudine. Negli occhi del curato c'è sempre la modesta speranza di passare facendo un poco di bene.

Oggi l'articolo di spalla diceva così:
«L'operaio, sorto col fine precipuo di promuovere il benessere materiale,

economico, civile, morale e religioso del popolo, augura la felicità nel tempo, cioè il pane quotidiano, quella modesta agiatezza necessaria al sostenimento della vita e alla pratica della virtù, il lavoro sicuro e remunerativo, lo spirito d'ordine e d'economia, la semplicità che sa contentarsi del poco, e quella generosa emulazione che migliora le condizioni sociali. L'operaio oltre il pane quotidiano augura l'amicizia di Dio... La religione è condizione indispensabile per avere la felicità nel tempo e nell'eternità, perché ci assicura la benedizione di Dio, ci procura la pace del cuore, ristabilisce il regno della virtù... La morale indipendente dalla religione è un sogno sciocco, superbo, colpevole... Il piccolo Operaio nel cominciare le sue quindicinali pubblicazioni vi ripete: siate felici e siatelo per mezzo della religione, perché invano s'affatica chi cerca la felicità senza Dio»

(Fonte: Giuseppe Chiaretti, Il movimento cattolico a San Benedetto del Tronto Ripatransone e Montalto Marche tra 800 e 900, il Segno.)

Paola Deatoni
 Chiara Urriani



L'ANGOLO DI BARBALBERO

BARBALBERO E I SUOI LEGNI

Il 16 dicembre il mio libro 'Come legni spiaggiati' è diventato uno spettacolo che ha stregato la città raccontando la vita di uno di noi, uno dei nostri legni, il più spiaggiato di tutti, Antonio, nostro custode di Domus Clugiae. Uno spettacolo di 50 minuti, in apnea, tra musica danza e recitazione. È il pregevole lavoro di tre soggetti che si sono impastati insieme per questa occasione come già in precedenza con 'Rosso fuoco laguna': una scuola di formazione Danza con la sensibilissima maestra Francesca Serafini e il suo gruppetto scelto Chorea, una regista professoressa Patrizia Arricò e i suoi attori e attrici e un complesso vocale strumentale 'I Truma' (in italiano fango di laguna). Lascio al professor Giovanni Scarpa, mio amico e scrittore a sua volta di incredibili storie lagunari, uno che è nato a Pellestrina isola della laguna veneta, l'onore di raccontare il suo vissuto.

Siamo tutti 'come legni spiaggiati'. Lo spettacolo di Opera Baldo conquista la città. Penso a come dar voce a questa storia, a questa umana avventura che ha dentro l'odore del mare, il respiro grande dell'eterno. Per fortuna mi accorgo presto che basta aprire gli occhi e stare in silenzio. Guardare, ascoltare. E l'hanno fatto senza dubbio, come me, le duecentocinquanta persone che venerdì scorso si sono radunate in Auditorium San Nicolò: incantate dalla musica dei Truma, dall'audacia del laboratorio teatrale del centro formazione danza, dalle movenze del gruppo Chorea. Noi immersi nella sintonia profonda e antica delle arti sorelle, noi stregati dalla leggerezza delle

ninfe, dai canti di Orfeo, dai versi di Apollo. Noi presi in un palcoscenico che si è fatto spiaggia, mare in burrasca, piccolo mondo; che si è fatto Chioggia (nostra casa, nostra barca). Ho ancora negli occhi una foglia che cade, una sagoma nera su sfondo cobalto, un ombrellino di luci, un tamburo sfiorato, la voce studiata di scalzi ragazzi, Piergiorgio pensoso tra i libri in disparte. Come volesse (e lo ha fatto davvero) "dar voce ad un altro". Perché certo ogni gesto, ogni accordo, ogni sillaba, hanno celebrato la gloriosa semplicità della vita di un altro. La vita di Antonio che ora ci è amico, compagno al destino. La vita di Antonio racchiusa in un piccolo libro da leggere, da cui farsi leggere. Racchiusa nei legni spiaggiati che Piergiorgio ci insegna a guardare. Legni colorati da mani sapienti, legni ritrovati, legni preziosi che rinascono come la vita da un seme già morto. Che rinascono come le due borse di studio-lavoro (consegnate al termine dello spettacolo) dal dramma di chi è già sull'altra riva: cari Sauro e Wilma, quanta vita sapete ancora donare...

Sul palco che si allarga salgono allora anche Rita e Michele e il Vescovo Giampaolo e le autorità, perché questa sera è in scena una storia di salvezza, la "nostra storia" di salvati. Noi legni spiaggiati e quegli altri che ci aspettano al ciglio della strada: scarti, relitti, derelitti, così preziosi e unici, così meritevoli d'un canto, d'una danza, di un abbraccio. Fosse anche (e non è poco) l'abbraccio di quel Cristo che tra poco troverà culla e casa e barca sul palcoscenico del mondo.

Giovanni Scarpa



FORZA GAGLIARDA

LA SALUTE PRIMA DI TUTTO – LA STORIA DI SONNY COLBRELLI

La storia di Sonny Colbrelli è la dimostrazione vivente che l'affermazione "la salute prima di tutto" è proprio vera.

Sonny nasce a Desenzano del Garda il 17 maggio 1990, finiti gli studi va a lavorare in fabbrica dal padre, ma alla fine di ogni turno, nonostante la stanchezza, riesce a trovare il tempo per la sua grande passione: la bicicletta. Un giorno, però, Sonny va dal padre e gli chiede di fare una scelta: "scegli tu per me o la tuta da operaio o quella da corridore" e lui, capito il talento del figlio, risponde: "vai pure in bicicletta!".

Nel 2010 Colbrelli, dopo aver vinto da Under-23 il prestigioso trofeo Alcide De Gasperi in maglia Zalf, disputa qualche gara tra i professionisti nella Colnago-CSF Inox per poi passare professionista a tutti gli effetti nel 2012, anno del suo debutto al giro d'Italia. La prima vittoria importante arriva nella seconda tappa del Tour di Slovenia nel 2014, nel 2017 entra a fare parte di una squadra di livello come la Bahrain-Merida con la quale partecipa al suo primo Tour de France ma è nel suo secondo Tour che riesce a vincere una tappa al fotofinish.

Il 2021 è un anno d'oro perché riesce a vincere numerose gare importanti: inizia l'anno vincendo il campionato italiano di ciclismo su strada e subito dopo anche il titolo europeo disputato a Trento. Diventa capitano della nazionale italiana al campionato mondiale su strada dove arriva decimo, un risultato che fa ben sperare prima di una delle gare che tutti i ciclisti sognano di vincere, la Parigi-Roubaix. La Parigi-Roubaix è una delle classiche monumento, anzi è nota anche come "la regina delle classiche", è famosa anche per i numerosi tratti in pavè, ovvero tratti di strada pavimentati con cubi di porfido o ciottoli tondi che frenano

la corsa e provocano continui sobbalzi e vibrazioni che rendono la gara difficilissima e per questo leggendaria, si svolge in un solo giorno e chi vince entra di diritto nella storia del ciclismo. Nell'edizione del 2021 il percorso è lungo 257 km.

Il giorno della gara la pioggia ne complica la difficoltà rendendo il pavè scivoloso: durante la corsa si verificano molte cadute anche tra i corridori favoriti. Il gruppo, nel corso della gara, si sfoltisce sempre di più e al comando rimangono solo una decina di corridori, tra cui due italiani Sonny Colbrelli e Gianni Moscon. Quando mancano 50 km al traguardo, Moscon tenta un allungo ma la fortuna non gira dalla sua parte: prima cade e poi fora e viene così ripreso dal gruppo. A quel punto è Colbrelli che tenta la fuga seguito da altri due corridori, il belga Vermeersch e il fenomeno olandese Van der Poel, fino al velodromo di Roubaix. Al velodromo di Roubaix Colbrelli compie una volata memoriale e vince la regina delle monumentali, il sogno di una vita: è all'apice della carriera. Arrivato a questo punto il suo unico pensiero è quello di continuare a correre e se possibile anche vincere, ha tutte le carte in regola per proseguire in una carriera scintillante: è giovane, ha dimostrato carattere e forza in una gara in condizioni difficili e sembra che nulla possa andare storto.

L'anno successivo però non inizia nel migliore dei modi per Sonny: nel Giro di Catalogna conclude la prima tappa classificandosi al secondo posto ma una volta tagliato il traguardo è soggetto a convulsioni che lo portano alla perdita di conoscenza e ad un arresto cardiorespiratorio. Il corridore è assistito dai paramedici che praticando un massaggio cardiaco con l'utilizzo di un defibrillatore riescono a salvarlo. Sonny viene poi operato ed è necessario impiantargli un defibrillatore sottocutaneo, con questo purtroppo la sua



attività agonistica è definitivamente chiusa a neanche un anno dalla sua incoronazione nell'Olimpo del ciclismo.

Ma non sono solo le vittorie e i successi che fanno di un uomo un vero campione ma anche la capacità di continuare quando i risultati non arrivano, la tenacia di continuare ad allenarsi nonostante la stanchezza ma soprattutto la capacità di sapersi rialzare nonostante tutto e Sonny a modo suo questo lo ha fatto: ha dovuto abbandonare le gare ma non ha abbandonato la sua grande passione infatti ogni giorno prende ancora la sua amata bicicletta per farsi dei "giretti" e spesso accompagna la sua squadra nelle competizioni.

Per chi volesse conoscere qualcosa in più di questo giovane ragazzo appassionato di ciclismo può cercare il libro "Con il cuore nel fango" dove Sonny racconta la sua storia.

Andrea Furlan Pavesi



Mi piace molto andare agli allenamenti della Gagliarda. Infatti, insieme a Federica e a Laura, facciamo sempre esercizi nuovi, saltiamo ed insieme ci divertiamo moltissimo. Inoltre mi piace stare insieme ai miei amici e dalla palestra usciamo sempre davvero felici!

Maria Serena D'Ercoli, corso di avviamento allo sport e psicomotricità, 5 anni

Sono un gagliardo ormai da tantissimi anni, da quando Ciccio e Donato, ci facevano allenare alla palestra delle suore concezioniste. Ho giocato a calcio per più di dieci anni, ma la cosa che più mi ha trasmesso la gagliarda, non è stata la tecnica calcistica, anche perché non sono mai stato un fenomeno. Quello che ho imparato, è stato il vero modo di fare sport, perché la parola SPORT deriva dal francese "desport" che significa proprio divertimento. E' questo infatti il motivo per cui ho giocato per così tanto tempo, perché mi sono sempre divertito, e ruolo importantissimo in tutto ciò lo hanno avuto i miei amici, sia i compagni che gli allenatori, che sono stati dei veri e propri maestri, sono contento di aver condiviso con loro l'attività sportiva perché è stata una parte importantissima della mia vita. Con questo desiderio quest'anno ho deciso di accettare la proposta che mi è stata fatta di allenare i ragazzi dell'atletica, cercando di essere per loro un esempio e un amico.

Davide Mozzoni,
allenatore della gagliarda atletica

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

CANZONE PER TE

*È lunga questa notte
d'avventura
E l'autostrada non finisce mai
Penso a tutte le cose che ho
avuto
Penso a tutte le cose che mi
dai
La nebbia adesso non mi fa
paura
E immagino i bambini
addormentati
Anche stanotte torno, sta
sicura
Il giorno ci ritroverà
abbracciati
Penso a tutti gli amici che ho
incontrato
A quelli che non ho saputo
amare
A tutte le canzoni che ho
cantato
E a te che non ti stanchi
d'aspettare
È bella la fatica del lavoro
La contentezza non finisce mai
Penso a tutte le cose che mi
hai dato
Penso a tutte le cose che mi
dai
I miei passi diventano pensieri
E i pensieri diventano
Qualcuno
Diventano Te, Padre grande e
buono
Che per amore hai cominciato
il gioco
Non lasciare che un giorno me
ne vada
Dammi sempre la forza di
lottare
È ancora molto lunga questa
strada
E ho ancora tanta voglia di
cantare
È ancora molto lunga questa
strada
E ho ancora tanta voglia di
cantare*

Il cuore di una vicenda creativa che si rivela sempre più come un distillato di grazia è quello che muove il viaggio di Canzone per te. "È bella la fatica del lavoro, la contentezza che non finisce mai". Acconsente, Claudio: <<Quando fai ciò che devi fare. La fatica è sempre fatica, ma non ri scalfisce. Anzi è una gioiosa fatica. E poi quando una fatica dà dei frutti grandi, pur nella loro piccolezza (magari come una canzone), è bello: io ne ho il riscontro immediato. Su questo mi sento proprio fortunato: ci sono persone che faticano a esprimersi per tutta la vita. Mentre io ho avuto la grazia di poter esprimere delle cose talmente mie che possono essere veramente di ognuno.>>

(da "La mia voce e le tue parole")

Per me questa è una delle più belle canzoni di Claudio, non solo per la melodia, ma anche per lo splendido testo. Vorrei fare una riflessione su una parola che mi viene in mente quando ascolto questa canzone: vocazione, non intesa come vocazione religiosa, ma piuttosto come la strada che uno sceglie di percorrere nella propria vita. Questo concetto della vocazione mi viene in mente dalle parole del ritornello. Credo che Claudio fosse consapevole di avere una bellissima voce, e mette questo dono a servizio di Qualcuno, usa il suo talento per testimoniare Cristo. Si parla di vocazione nel lavoro come strada per raggiungere nostro Signore, che non è mai stanco di vedere come ci adoperiamo e ci sforziamo per tentare di arrivare a Lui come possiamo (come viene spiegato nel ritornello). Il lavoro è la strada per diventare uomini, per spendere i nostri talenti e ricevere il centuplo fin da quaggiù. Claudio era pieno di gioia, perché la fatica che sosteneva nella vita era motivata dallo scopo di costruire un mondo buono (vi viene in mente qualcuno?). La gioia della sua fatica viene fuori da un chiaro senso di gratitudine che accomuna un po' tutte le sue canzoni, dalla consapevolezza che tutte le cose che abbiamo ricevuto e che riceviamo sono un dono. La sua vocazione di cantautore non era rivolta solo a se stesso. Il suo mestiere gli dava la possibilità di incontrare gente, di avere accanto persone di cui Claudio voleva toccare il cuore, non per propria gloria ma per renderli partecipi di ciò che aveva incontrato lui stesso. In queste poche righe di canzone ci sono dei pilastri del carisma della nostra compagnia: il vero lavoro che rende gli uomini liberi, perché si cerca di costruire il regno di Dio con la testimonianza, l'opportunità di condividere un rapporto umano in un cammino per arrivare alla meta del cielo. Ragazzi, noi abbiamo la chiarezza dello scopo del nostro agire? Della nostra fatica negli uffici, sui banchi di scuola, nei lavori manuali, nello sport, ecc. La ragione per cui ci muoviamo è la spinta che "ci dà sempre la forza di lottare" e soprattutto la gioia del Cuore! Non dimentichiamolo mai.

Giovanni Pellei

LE BELLE MASSAIE DI UNA VOLTA

LA RICETTA DELLA DOMENICA

Cari lettori,

uno dei piatti che ricordano la mia infanzia e la mia famiglia e che credo accomunino tante famiglie della nostra zona geografica è il coniglio. Questa ricetta dal sapore antico e contadino è una delle pietre miliari della cucina marchigiana, nasce nelle campagne, tra i contadini dove certo non mancava la carne di questo animale. È un piatto semplice, che non si colloca nella cultura della ristorazione che offre spesso piatti più elaborati, con tecniche complesse e all'avanguardia ma a volte privi di quell'anima che ritroviamo nelle ricette delle nostre famiglie. Seppur questa ricetta risulti al palato semplice e basica in realtà è una preparazione che richiede pazienza, tempo e dedizione, è quindi un piatto che si può realizzare solo per chi si vuol bene. È il piatto della domenica.

Mio padre racconta sempre che sua nonna iniziava a cucinare il coniglio la mattina per finire a pranzo. Non spaventatevi, tutti possono cimentarsi in questo piatto che darà molte soddisfazioni ai cuochi.

Armatevi di pazienza e... spadellate.

Laura Capecci

Ingredienti:

un coniglio spezzato
 un bicchiere abbondante di vino bianco
 300 g di olive verdi denocciolate
 olio evo
 rosmarino
 aglio
 alloro
 finocchietto selvatico (erba spontanea- non si acquista ma si raccoglie nelle campagne o ai margini delle strade periferiche)
 sale e pepe

La carne di coniglio è magra e asciutta, è quindi importante cuocerla bene e per un tempo prolungato, al fine di ammorbidirla. Un passaggio fondamentale per ottenere una carne morbida è la rosolatura. In una padella adagiare i pezzi di carne, salati e pepati, insieme all'olio e agli odori e procedere con la rosolatura, girando la carne più volte per evitare che si bruci e allo stesso tempo che si cuocia bene su tutti i lati. È un'operazione che richiederà una quindicina di minuti ma non abbiate fretta perché potrebbe volerci più tempo.

Rosolata bene la carne sfumare con il vino, far evaporare lentamente e aggiungere le olive. Il vino sgrasserà il fondo della padella e creerà una parte cremosa.

Continuate a girare il coniglio per una mezz'ora almeno mantenendo la fiamma bassa. La carne dovrà risultare scura all'esterno e bianca all'interno. Continuate a girare finché la carne non avrà un colore marrone scuro.

Il piatto è pronto, Buon appetito!

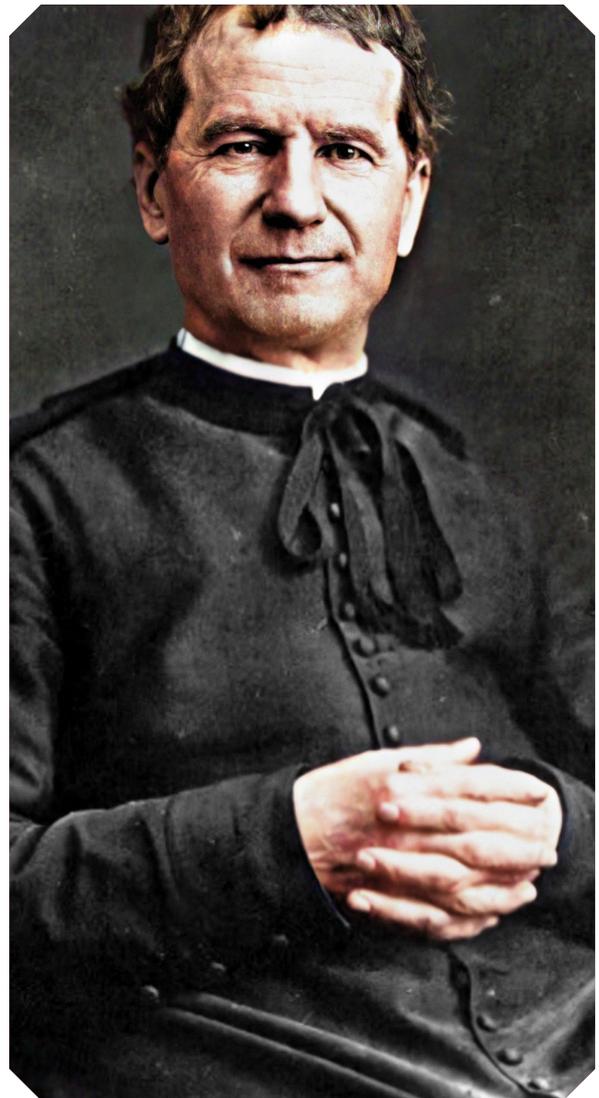


SAN GIOVANNI BOSCO

“La santità consiste nello stare sempre allegri.”, disse don Bosco ai suoi ragazzi. Il secolo successivo il nostro Frassati in una lettera a sua sorella dirà: “Finché la Fede mi darà la forza sempre allegro! Ogni cattolico non può essere non allegro. Lo scopo per cui siamo stati creati ci addita la via seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria attraverso i dolori.” Ed è proprio lo stare sempre contenti che accomuna questi due santi e abbiamo avuto modo di vederlo con i nostri occhi proprio nei giorni scorsi a Torino, meta del nostro pellegrinaggio di questo inverno. In questo mese di Gennaio e precisamente il 31, ricorre la morte e quindi l’entrata in Paradiso di Giovanni Bosco. Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu canonizzato alla chiusura dell’anno della Redenzione nel 1934. Il 31 gennaio del 1988 Giovanni Paolo II lo dichiarò «padre e maestro della gioventù». Giovannino, così lo chiamava la sua mamma, santa Margherita, è un uomo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei, contro corrente, direbbe il nostro Chesterton. Don Bosco sentì il dramma di un popolo che si allontanava dalla fede, e soprattutto sentì il dramma della gioventù, prediletta da Gesù, abbandonata e tradita nei suoi ideali e aspirazioni dai potenti. A questo il santo reagì energicamente trovando forme nuove e creative per opporsi al male. Giovanni Bosco nacque in una famiglia contadina ai Becchi, una frazione di Castelnuovo d’Asti il 16 agosto 1815. Il padre, Francesco, che aveva sposato in seconde nozze Margherita Occhiena, morì quando lui aveva due anni e in casa non mancarono certo le difficoltà. Infatti il fratellastro Antonio era contrario a far studiare il ragazzino che pure dimostrava una intelligenza non comune. A nove anni, Giovanni fece un sogno che gli svelò la missione a cui lo chiamava il Signore: si trovò in mezzo a dei ragazzi che bestemmiavano, urlavano e litigavano e mentre lui si avventava contro di loro con pugni e calci per farli desistere, vide davanti a sé un uomo dal volto luminosissimo che gli si presentò dicendo: “Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno” e aggiunse: “Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai

guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un’istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù”. Poi apparve una donna di aspetto maestoso, la Vergine Maria che, mostrandogli il campo da lavorare dove c’erano capretti, cani e parecchi altri animali, gli disse: «Renditi umile, forte e robusto» e, posandogli la mano sul capo, concluse: «A suo tempo tutto comprenderai». Già allora Giovanni alla domenica, dopo i Vespri, riuniva i suoi coetanei sul prato davanti a casa intrattenendoli con giochi vari e con acrobazie che aveva imparato dai saltimbanchi delle fiere, poi ripeteva loro la predica che aveva ascoltato in chiesa e che, essendo dotato di una memoria eccezionale, ricordava perfettamente. Dopo la prima comunione, che fece il 26 marzo 1826, per sottrarsi alle prepotenze del fratellastro, dovette andarsene da casa, lavorando come garzone alla cascina Moglia. Lì, nel novembre 1829, di ritorno da una missione, si imbatté in don Giovanni Calosso, cappellano di Morialdo il quale, saputo da dove veniva, gli chiese di dire qualcosa sulla predica che aveva ascoltato e il ragazzo gliela ripeté interamente. Il sacerdote, stupito, si impegnò ad aiutarlo negli studi dandogli le prime lezioni di latino. Purtroppo il buon prete morì improvvisamente un anno dopo e Giovanni poté riprendere a studiare soltanto nel 1831, terminando tempestivamente in quattro anni le elementari e il ginnasio. Provvedeva da solo ai pagamenti dei suoi studi grazie ai lavori che senza sosta e con gioia intraprendeva: sarto, barista, falegname, calzolaio, apprendista fabbro. All’età di vent’anni entrò nel seminario di Chieri rimanendovi per sei anni e finalmente il 5 giugno 1841 venne ordinato sacerdote, sotto lo sguardo fiero e pieno di amore della sua mamma Margherita. Subito dopo, su consiglio di san Giuseppe Cafasso, passò al Convitto Ecclesiastico di Torino per perfezionarsi in teologia morale e prepararsi al ministero. Nella vicina chiesa di san Francesco d’Assisi l’8 dicembre di quello stesso anno cominciò il suo apostolato facendo amicizia con un ragazzo, muratore, Bartolomeo Garelli, che era stato maltrattato dal sacrista perché non sapeva servire la messa. Don Bosco gli fece recitare un’Ave Maria e lo invitò a tornare da lui con i suoi amici. Nacque così l’oratorio. Inizialmente, le riunioni avvenivano

nell'Ospedaletto di santa Filomena per bambine disabili, che si stava costruendo a Valdocco per iniziativa della Serva di Dio Giulia Colbert, marchesa di Barolo. Superate diverse traversie, l'oratorio trovò poi la sua sede definitiva a poche centinaia di metri, sempre a Valdocco, nell'aprile 1846. Lì, pochi anni dopo, nel 1852, sarebbe stata benedetta la chiesa dedicata a san Francesco di Sales e sarebbe nata la Congregazione Salesiana al servizio della gioventù, che avrebbe raggiunto uno sviluppo incredibile in Italia e all'estero. Nel 1868 era stata consacrata a Valdocco la basilica di Maria Ausiliatrice, frutto delle grazie straordinarie della Madonna e della fede del santo il quale, quattro anni dopo, ispirato all'alto, realizzava un altro monumento alla Vergine, fondando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione della gioventù femminile. Le case dei salesiani intanto si moltiplicavano e nel 1876 Don Bosco organizzò la prima spedizione missionaria, con meta la repubblica Argentina. Da allora l'espansione procedette a ritmi sempre più intensi. Nel 1880 Leone XIII affidò al santo la costruzione del tempio del S. Cuore a Roma, e per questo Don Bosco si recò questuante a Parigi suscitando ammirazione per miracoli e grazie eccezionali da lui ottenuti; nel 1886 si recò in Spagna, accolto altrettanto trionfalmente dalla popolazione. Fece appena in tempo a recarsi a Roma per l'inaugurazione della basilica del S. Cuore, mentre si aggravavano le sue condizioni di salute. Morì il 31 gennaio 1888. Fu beatificato da Pio XI nel 1929 e da lui canonizzato il giorno di Pasqua, 1° aprile del 1934. La figura di questo santo ci deve interrogare, ci deve spingere a conoscerlo sempre più ed imitarlo, per scoprire le sue motivazioni più profonde e trainanti, quelle da cui ricavava l'energia che lo faceva lavorare per i giovani instancabilmente; le sue convinzioni più salde e personali, che lo portavano a non tirarsi indietro, che anzi lo rendevano affascinante e convincente; i suoi obiettivi definiti e chiari, che lo facevano andare avanti, con una sola causa per cui vivere: vedere felici i giovani qui e nell'eternità!



Inquadra il QrCode e scopri la storia animata di San Giovanni Bosco

PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it

EVAGRIO PONTICO

CONTRO I PENSIERI MALVAGI



EDEZIONI QIQARIN
COMUNITÀ DI ROSE

“CONTRO I PENSIERI MALVAGI” di Evagrio Pontico
Evagrio pone 8 discorsi che trattano 8 peccati. Ogni discorso ha come argomentazione solamente citazioni dall’Antico Testamento e dal Nuovo Testamento. Lo scopo qual è? Dare al lettore Gli Strumenti per poter combattere il diavolo. Evagrio non si allontana minimamente da ciò che gli altri Padri della Chiesa facevano per combattere le tentazioni. Non sono solamente loro che rispondevano con le sacre scritture contro Satana, ma anche Cristo fece la stessa identica cosa quando venne tentato. Il punto è proprio questo: il modello di Cristo. Per Evagrio il Cristianesimo, di fatti, non è altro che l’imitazione di Cristo. Nostro Signore non discusse con il tentatore, ma oppose semplicemente una parola di Dio a una del diavolo. Non è infatti altrimenti possibile sfuggire ai peccati negli atti. L’autore distingue regolarmente tra i pensieri tentatori, che non sono colpevoli, i peccati di pensiero, ai quali difficilmente ci si può sottrarre e i peccati veri e propri negli atti. Per poter chiudere la porta a questi peccati serve la Parola di Dio, col fine di farti distaccare dalla logica del tentatore e di impedire il trattenimento dei pensieri, indotti dal diavolo, in noi.

ABBONATI A VIVERE!

VISITA IL SITO WWW.TIPILOSCHI.COM

Grazie alla sottoscrizione di un abbonamento riceverai tutti i mesi il nostro mensile, cartaceo o in versione PDF.
Puoi anche decidere di regalare un abbonamento ad un tuo amico!
In questo modo darai anche un concreto sostegno alla nostra redazione e alle nostre opere!

ABBONAMENTO CARTACEO

E’ l’abbonamento classico che ti consente di ricevere la tua copia cartacea tutti i mesi* comodamente a casa tua.

*11 uscite annuali - solo per il territorio italiano

25 EURO

ABBONAMENTO ONLINE

E’ l’abbonamento che ti consente di ricevere la tua copia di “Vivere...” direttamente sulla tua casella e-mail in formato .PDF.

15 EURO

con PayPal sul sito www.tipiloschi.com

oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.
Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su “Vivere e non Vivacchiare” sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell’art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell’abbonamento, indispensabili per l’attivazione dell’abbonamento a “Vivere e non vivacchiare” e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall’art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall’Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantire la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l’invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E’ possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall’articolo 7 del D.Leg. 196/03.